

## Reclutamenti irregolari e strategie familiari a confronto. L'immigrazione italiana in Svizzera nel secondo Novecento tra regolarità e irregolarità.

Saffia Elisa Shaukat

*Partendo dall'illustrazione delle procedure di reclutamento irregolari e le strategie d'emigrazione degli italiani in Svizzera, l'intervento s'interessa alla dimensione familiare di tali flussi migratori al limite della legalità<sup>1</sup>. Come nel caso del reclutamento anche le soluzioni familiari messe in atto dai migrantesi rivelano difficilmente classificabili, in un certo senso ibride. La comunicazione si focalizza più precisamente sul collocamento di figli di migranti, a volte stagionali, italiani in istituti alla frontiera italo-svizzera. A partire dall'analisi dei dossier dei bambini in istituto si tratta di ricostruire le varie strategie familiari dei lavoratori italiani confrontati con la difficoltà di accesso al ricongiungimento familiare, difficoltà che caratterizza appunto la politica migratoria elvetica del periodo in questione. Lo studio di caso porta sulla Casa del fanciullo, istituto fondato dai frati Cappuccini di Domodossola e che accoglie le richieste di collocamento dei genitori italiani. Questo ci porterà a interrogarci sul fenomeno della disgregazione familiare indotta dalle politiche migratorie e sul fallimento degli Stati nazionali nella protezione della famiglia migrante. La Chiesa s'inserisce così come attore protagonista nello spazio di precarietà svelato.*

Le politiche migratorie degli stati interessati nel secondo dopoguerra furono sicuramente responsabili del collocamento degli orfani di frontiera. La preoccupazione di selezionare i flussi di mano d'opera, la paura dell'inforestieramento ma anche la volontà di difendere il mercato del lavoro interno in caso di crisi, portarono la Svizzera a elaborare una politica di rotazione basata su permessi di soggiorno temporanei strettamente legati ai contratti di lavoro. Al centro di questa politica si pose il permesso di stagionale che impediva la mobilità professionale, il soggiorno continuo sul territorio e il ricongiungimento familiare.

L'Italia fu invece teatro di grandi trasformazioni economiche e sociali. I disequilibri della penisola influenzarono i movimenti migratori e, ai flussi di urbanizzazione dalle campagne alle città, si aggiunsero quelli verso altri paesi europei, quali la Svizzera. La crisi del dopoguerra spinse così il governo italiano a favorire l'emigrazione dei disoccupati e degli Italiani meno formati al fine di ridurre le tensioni sociali nel paese e approfittare delle rimesse degli italiani all'estero.

Gli interessi dei due Stati portarono così agli accordi internazionali sulla manodopera<sup>2</sup>. Inoltre, durante le negoziazioni della *Convenzione* del 1952<sup>3</sup>, lo Stato italiano cercò di proteggere i migranti in partenza per la Svizzera in materia di sicurezza sociale e condizioni per l'ottenimento del ricongiungimento familiare. Malgrado questi tentativi minimi, le difficoltà d'emigrazione con la famiglia restarono considerevoli e portarono i migranti ad adottare strategie di emigrazione illegali

<sup>1</sup> Questa comunicazione si inserisce in una ricerca di dottorato più ampia e in corso di elaborazione che porta sulle strategie familiari e di lavoro delle donne stagionali italiane in Svizzera tra 1949 e il 2002, anno che vede l'abolizione dello statuto di stagionale grazie all'entrata della Svizzera nello spazio di libera circolazione.

<sup>2</sup> Accordo tra Svizzera e Italia relativo all'emigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera, 1948. La revisione data del 1964. All'interno di questo accordo è possibile ricostruire l'evoluzione del diritto al ricongiungimento familiare.

<sup>3</sup> Convenzione per la sicurezza sociale, 1952. Allocations per i figli rimasti in Italia.

ma anche strategie familiari composite e “d'emergenza” che vedremo più avanti in questa comunicazione.

### Reclutamenti irregolari e strategie di emigrazione

I paesi di partenza e di arrivo tentarono progressivamente di regolamentare i flussi di lavoro in aumento. Malgrado la presenza di procedure burocratiche sempre più elaborate, la realtà dei fatti apparve però subito ben più complessa: numerosi furono infatti i migranti e i datori di lavoro che non rispettarono le procedure istituite dagli accordi bilaterali tra Svizzera e Italia. Lo studio incrociato delle carte delle due amministrazioni – italiana e svizzera – rileva non solo le posizioni dei diversi attori riguardo all'irregolarità delle pratiche di reclutamento, ma anche, più in generale, l'atteggiamento rispetto alla clandestinità dei flussi migratori. Esso conferma dunque l'importanza e soprattutto la consuetudine di tali flussi clandestini<sup>4</sup>.

Tra i documenti conservati presso l'archivio di Berna si sono analizzati in primo luogo i carteggi tra i gruppi padronali, il Dipartimento dell'economia Pubblica e il Dipartimento di Giustizia e Polizia, e secondariamente la corrispondenza con la Legazione d'Italia a Berna e i Consolati Svizzeri sul territorio della Penisola; questi documenti hanno evidenziato la preoccupazione elvetica di vigilare sull'inforestieramento e sulla selezione della mano d'opera italiana da importare in Svizzera con contratti temporanei, lasciando agli imprenditori il diritto di reclutare autonomamente le persone di cui avevano bisogno, compatibilmente con gli interessi nazionali a costo dell'irregolarità del reclutamento, e di una temporanea clandestinità.

Presso l'Archivio Centrale di Roma<sup>5</sup> invece, sono stati consultati gli scambi epistolari, i telespremi e la corrispondenza in generale circolata principalmente tra gli Uffici Provinciali del Lavoro, il Ministero del Lavoro, il Ministero degli Affari Esteri e le questure italiane. Contemporaneamente a un tentativo di rispondere alle lamentele degli imprenditori italiani, i sindacati, le organizzazioni dei lavoratori e i partiti di sinistra facevano pressione sul governo chiedendo di controllare il reclutamento dei lavoratori allo scopo di tutelarli. Gli stessi documenti mostrano come il governo italiano intendesse tutelare i lavoratori dalle frodi e dai numerosi reclutatori privati che lucravano sulla povertà e sull'analfabetismo diffusi, facendosi pagare somme consistenti per organizzare spostamenti a cui avrebbero avuto diritto, senza spese, come sancito da diversi accordi stipulati tra l'Italia e altri paesi.

I canali usati dagli imprenditori per creare i contatti con i lavoratori italiani erano i più vari e si spiegano con le ragioni che spingevano gli stessi imprenditori a scavalcare le procedure. Per esempio, quanti non intendevano assumere lavoratori senza conoscerli – bisogno particolarmente diffuso nei settori non industriali e a basso impiego di forza lavoro, come il settore alberghiero – reclutavano spesso attraverso propri impiegati appositamente inviati in Italia, oppure attraverso i loro dipendenti (o ex-dipendenti) italiani, che venivano invitati a cercare aspiranti emigranti tra le proprie reti conoscenze.

Anche le associazioni e le organizzazioni dei lavoratori, legate al mondo cattolico o al movimento operaio, continuarono a lungo a svolgere funzioni di mediazione, tra imprese svizzere e lavoratori, sfruttando la presenza di proprie sedi nelle zone di arrivo e di partenza. Il fenomeno era tanto

<sup>4</sup> Per una riflessione più generale sulla questione della clandestinità e delle irregolarità nei flussi migratori si vedano: Sandro Rinauro, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Einaudi, Torino, 2009; Saverio Guarna, *I clandestini*, AA.VV., *Emigrazione Cento anni 26 milioni*, “Il Ponte”, Novembre- dicembre 1974, pp.1601-1618.

<sup>5</sup> Questa parte della ricerca è stata eseguita da chi scrive in collaborazione con Paolo Barcella che ringrazio per il suo aiuto. La ricerca ha dato luogo a una presentazione sulle strategie di reclutamento irregolari durante le Giornate Svizzere di Storia, Friburgo 2013 e un articolo in corso di pubblicazione.

diffuso e radicato che il governo italiano, non potendolo reprimere, cercò di istituzionalizzarlo in modo da poterlo tenere sotto controllo. Vennero infatti istituiti in seno agli Uffici del Lavoro degli organi collegiali, composti da membri delle diverse associazioni presenti nelle province, che dovevano definire e approvare le liste emigratorie da comunicare alle imprese svizzere.

Infine, l'altro grande canale di reclutamento irregolare operava attraverso le catene migratorie. Le fonti orali costituiscono in questo senso una fonte fondamentale<sup>6</sup>. I lavoratori italiani si facevano talvolta raggiungere dai parenti o dagli amici che venivano presentati a datori di lavoro bisognosi di mano d'opera e noti a chi era già in Svizzera. In quest'ultimo caso i lavoratori italiani potevano trascorrere periodi di clandestinità più o meno breve nel paese, in attesa che il datore di lavoro attivasse le pratiche di regolarizzazione.

### **Il collocamento di figli di migranti presso gli istituti alla frontiera : La *Casa del fanciullo* di Domodossola**

La storia del collocamento dei minori si rivela un prolungamento di questa esperienza di emigrazione al limite della legalità. Le strategie di emigrazione irregolari infatti comportano automaticamente una sistemazione critica per la famiglia. Più in generale, interrogarsi sul collocamento di figli di lavoratori italiani negli istituti alla frontiera italo-svizzera permette inoltre di riflettere più in generale sulla protezione sociale dei figli di migranti in Svizzera. Senza la cittadinanza e i diritti sociali legati ad essa, essi sono in effetti particolarmente vulnerabili. A partire dagli anni Sessanta e Settanta, a lato della documentazione di attori di sostegno alcuni lavori scientifici hanno arricchito questo dibattito in un contesto sociale sempre più teso a causa dell'emergenza del «problema dell'immigrazione». I lavori scientifici che trattano del collocamento di minori cominciano ad emergere, se sono sensibili alla messa in valore della memoria storica, non rendono conto della posizione di attori politici, economici e sociali del contesto. Più specificatamente, la storia della separazione in seno alla famiglia migrante resta ancora da scoprire e sono rari i testi a nostra disposizione<sup>7</sup>.

La ricerca in corso ha permesso di far emergere dei dati di natura oggettiva quale la durata del collocamento, la situazione familiare dell'ospite, l'origine, l'età, il luogo di nascita. A questo si aggiungono fonti più soggettive che informano lo studioso sul senso di tale esperienza: per esempio la corrispondenza privata tra famiglia e istituto e le osservazioni semestrali degli insegnanti della casa. La composizione di dossier rivela infine la presenza di attori collettivi importanti come la chiesa, lo stato, ma si possono leggere e indovinare anche delle traiettorie individuali, appunto quelle degli ospiti e delle loro famiglie.

L'istituzione della *Casa del fanciullo*<sup>8</sup> si iscrive in un contesto ben più ampio di azione dei frati cappuccini all'interno di un intero quartiere di Domodossola popolato da migranti. In effetti a partire dagli anni Cinquanta, la regione di Domodossola è teatro di importanti flussi migratori originari dal sud Italia. Essa è inoltre un punto strategico per l'emigrazione frontaliera e stagionale verso la Svizzera, tanto che la Chiesa si inserisce quale attore principale di sostegno dei lavoratori<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Paolo Barcella, «*Venuti qui per cercare lavoro*». *Gli emigrati italiani nella Svizzera del secondo dopoguerra*, Fondazione Pellegrini Canevascini, Bellinzona, 2012.

<sup>7</sup> Vedi Marina Frigerio, *Bambini proibiti. Storie di famiglie italiane in Svizzera tra clandestinità e separazione*, Il Margine, Trento, 2012. Simone Burgherr, Marina Frigerio, *Versteckte Kinder. Zwischen Illegalität und Trennung. Saisonierkinder und ihre Eltern erzählen*, Rex Verlag, Stuttgart-Luzer, 1992. Elisabeth Müller, *Versteckt und alleingelasse. Über die Situation der Kinder ohne legalen Aufenthaltsstatus in der Schweiz*, Unicef Schweiz, Pro Juventute, Profamilia, Schweizer Kinderschutzbund, Zürich, 1992. L'intervento si concentrerà dunque su di una sola configurazione di separazione.

<sup>8</sup> L'istituto sarà nominato 2000 CASA Letizia Francescana, con una funzione di assistenza sociale più generale.

<sup>9</sup> Lo sfruttamento dei bacini idrici dell'Ossola e l'arrivo dell'industria pesante nella piana dell'Anza stimolano in effetti un'importante ripresa economica che attira i lavoratori delle regioni più povere del paese. Tuttavia questi flussi hanno una lunga tradizione: già alla

La *Casa*, fondata nel 1962, ha come scopo di accogliere bambini tra i 4 e 10 anni che per diverse ragioni non possono ricevere l'assistenza necessaria nelle proprie famiglie. L'ospitalità può essere continua, giornaliera, o periodica. Le sorelle si occupano delle bambine mentre i frati della cura dai ragazzi in una atmosfera che definiva il più possibile «familiare»<sup>10</sup>.

La necessità di questo istituto d'accoglienza è attestata dal numero di ospiti. Malgrado la mancanza di statistiche e di dati precisi, sappiamo grazie alla stampa che nel 1963, gli ospiti della *Casa* sono già una quarantina<sup>11</sup>. Nel 1966 gli ospiti sono talmente numerosi che viene fondata la Casa San Francesco, uno spazio ricreativo per i giovani che diventerà un nuovo istituto per gli ospiti più grandi.

Padre Vincenzo, intervistato da chi scrive per questa ricerca, arriva presso la Casa verso la metà degli anni Sessanta e conferma che gli ospiti di questo periodo sono principalmente figli di migranti frontalieri, stagionali e annuali svizzeri che non hanno il diritto di ricongiungimento familiare<sup>12</sup>. Le strategie che sono messe in atto, come nel caso dell'emigrazione, sono varie: a lato delle esperienze di illegalità, i figli sono spesso lasciati nel paese di origine con la madre o dei parenti. Se questo non è possibile, ed è il caso che più propriamente ci interessa nel quadro di questo articolo, i figli sono accolti da questo tipo di istituti.

I *dossiers* analizzati sono spesso lacunosi e non sono omogenei. Secondo Padre Vincenzo, sono però rappresentativi degli ospiti della Casa. Purtroppo però non è stato possibile mettere in relazione i fascicoli consultati con l'insieme degli archivi dei Frati Cappuccini inaccessibili al pubblico. L'età degli ospiti di cui sono stati consultati i fascicoli varia tra gli 8 e i 16 anni. Le ragioni del collocamento sono definite in tutti i casi con l'espressione generica di «Emigrazione» in formulari standardizzati, informatizzati poi per gli anni più recenti.

La presenza di permessi di stagionali nei *dossiers*, come le schede che indicano la professione dei genitori ci dimostra che il collocamento spesso non è volontario ma imposto dal regolamento elvetico.

Il caso della famiglia di D. è un esempio particolarmente rappresentativo del fenomeno di disgregazione familiare indotta dalla politica migratoria elvetica. Il bambino arrivato all'età di 11 anni nel settembre 1982 esce nel 1984 con il suo fratello minore. Grazie al permesso stagionale allegato, sappiamo che il padre è occupato come macchinista presso un'impresa di costruzione nella campagna bernese. Lo stato di famiglia spedito dal comune di origine ci informa che la famiglia è ben più numerosa, siccome conta di 5 bambini, tutti nati nella provincia di Teramo. La madre non lavora, ma vive tuttavia in Svizzera: la sua presenza è probabilmente illegale o è possibile grazie a un visto turistico. I due figli più grandi sono collocati presso la *Casa del fanciullo*, mentre le due figlie più piccole di 7 e 5 anni sono rimaste in Italia e non frequentano nessuna scuola. La maggiore infine, di 16 anni, vive in Svizzera ma non ha un impiego, si trova qui dunque una rarissima fonte scritta che testimonia il fenomeno dei bambini illegali in Svizzera. A penna, sul formulario leggiamo quanto questa situazione sia comune: «Situazione familiare normale, numerosa, partita all'estero per ragioni

---

fine del XIX secolo il cantiere del Sempione attira una grande quantità di manodopera da tutta Italia. L'impegno dei frati Cappuccini in favore dei migranti lavoratori è visibile nell'organizzazione di corsi sussidiati di formazione professionale. Nel 1957 si attesta la presenza di 150 iscritti a corsi di muratori, dattilografi e cucito, in collaborazione con il settore privato e approvati dalla sicurezza sociale.

<sup>10</sup> *Il Popolo dell'Ossola*, n.1, 5 gennaio 1962., in Ciurleo Antonio, *Da Abissinia a Cappuccina*, Domodossola, 2006, p. 73.

<sup>11</sup> *Rassegna di vita ossolana*, n. 47, 6 dicembre 1963, in Ciurleo, *op.cit.*, p. 77.

<sup>12</sup> «Alcune delle famiglie si sono stabilite qui (a Domodossola) e andavano a lavorare in Svizzera facendo i frontalieri. Però i figli avevano la fortuna di essere qui, in Italia. (...) Altre famiglie non potevano stabilirsi a Domodossola restavano nel paese d'origine, però il papà e la mamma, restavano in Svizzera per il lavoro, in tutti i cantoni. Il problema è molto delicato. I bambini non potevano per una legge elvetica seguire i genitori in Svizzera. Dove restavano? Al loro paese con i nonni senza vedere i genitori per un anno intero o più». L'intervista ha avuto luogo presso il convento dei Frati Cappuccini di Domodossola. Ringrazio Padre Vincenzo per la sua disponibilità.

di lavoro, lavoro stagionale, alcuni figli sono con i nonni, due sono qui come ospiti, i più grandi sono collocati qui per frequentare le scuole intermedie in un luogo più vicino ai genitori. Situazione normale»<sup>13</sup>.

La portata eccezionale di questo tipo di documenti consiste nell'attestare un'esperienza di separazione e illegalità di solito trasmessa principalmente attraverso testimonianze che spesso obbligano i testimoni a rivivere esperienze particolarmente traumatiche<sup>14</sup>. D'altra parte la complessità delle strategie dei migranti è qui confermata. Non si tratta di etichettare semplicisticamente le strategie familiari tra le possibilità d'illegalità, collocamento e soggiorno in Italia, ma, al contrario si tratta di soluzioni combinate, spesso temporanee e che si modificano costantemente. La mobilità di questi bambini è attestata per esempio dalla traiettoria di L. che dopo aver frequentato tutta la scuola elementare presso l'*Istituto Svizzero della Provvidenza* di Lucino a Como, viene trasferito a Domodossola. Una lettera della Madre superiora a Padre Michelangelo datata del 1981 attesta il trasferimento<sup>15</sup>. Un altro caso invece dimostra come il collocamento sia una scelta non dovuta dal divieto di ricongiungimento familiare ma sia piuttosto una scelta dovuta all'integrazione nelle scuole elvetiche sia particolarmente difficoltosa. Tali esempi sono ormai attestati inoltre da numerosi lavori di natura scientifica<sup>16</sup>. Durante gli anni settanta la politica di assimilazione degli stranieri impedisce un'integrazione rispettosa dell'identità culturale del figlio di migrante.

L'impossibilità di uno sviluppo equilibrato in un quadro familiare stabile è evidente, malgrado il fatto che la « famiglia (sia) l'elemento naturale e fondamentale della società e ha diritto alla protezione da parte della società e dello Stato »<sup>17</sup>.

Non si tratta, a livello storico, di misurare gli effetti psicologici di tale esperienza di separazione, tuttavia è interessante rilevare come i diversi attori di sostegno confermano e sono coscienti della gravità dei problemi di separazione familiare e del carattere temporaneo della loro situazione. Infine, durante le interviste con le famiglie migranti ho potuto verificare il carattere provvisorio del progetto migratorio che prevede spesso il ritorno. Questo ritorno spesso non avrà mai luogo, ma implica una scolarizzazione dei figli nel loro paese di origine fine di privilegiare una futura reintegrazione nella comunità di partenza. Nei casi esaminati, il collocamento degli orfani di frontiera testimonia dunque una destabilizzazione di tutta la famiglia su lungo periodo.

### **Zone di frontiera, zone di precarietà. Quale ruolo dello Stato sociale per la famiglia migrante?**

Questo studio di caso permette di riflettere attorno alla responsabilità dello Stato sociale, in ritardo e discriminante nei confronti delle famiglie migranti, che hanno però partecipato allo sviluppo economico della Svizzera e alla ricostruzione dell'Italia. I migranti italiani sono per l'Italia dei cittadini ormai lontani ma fonti di rimesse, e rappresentano per la Svizzera della manodopera temporanea a basso costo.

Il diritto dello straniero a una vita familiare normale non è infatti riconosciuto in maniera precisa nei

<sup>13</sup> «Situazione familiare », Dossier dell'ospite G., Archivi Privati dei Frati Cappuccini, Domodossola.

<sup>14</sup> Vedi per esempio i lavori di Marina Frigerio Martina.

<sup>15</sup> «Dichiaro che il ragazzo (...) nato a Bülach il (...) 1970, ospite di questo Pio Istituto per tutto il ciclo delle Scuole elementari ha fatto al sua Prima comunione il giorno 8 aprile 1979. Durante questo ultimo anno scolastico si è preparato a ricevere la Cresima con lo studio del Catechismo e l'impegno di una condotta lodevole. In fede, la Superiora. Adriana Ravizza», Dossier dell'ospite L., Archivi Privati dei Frati Cappuccini, Domodossola

<sup>16</sup> Vedi fonte pubblicata: « Problèmes actuels de la politique de l'éducation », in *Bulletin du Centre suisse de documentation en matière d'enseignement et d'éducation*, No.48, Septembre-Décembre, 1973, p.1. Vedi anche Armin Greter et alii (sous la dir.), *Etre migrant. Approches des problèmes socio-culturels et linguistiques des enfants migrants en Suisse*, Peter Lang, Bern, 1981.

<sup>17</sup> *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*. Articolo 16, 3.

testi giuridici nazionali e internazionali in termini chiari e precisi<sup>18</sup>, si assiste dunque a uno scarto tra cittadini a tutti gli effetti e lavoratori migranti per quanto riguarda la protezione della famiglia<sup>19</sup>.

In generale, se gli stranieri sono inseriti nel processo di produzione e partecipano alla sicurezza sociale del paese di accoglienza, non accedono però alla cittadinanza sociale e dunque ad una vera integrazione<sup>20</sup>.

Come scrive Tabin: *Aussi l'intégration des étrangers au plan microsociologique est influencée (pour ne pas dire déterminée) par la place donnée (laissée ou imposée) aux étrangers dans la société: en ce sens, le type d'emplois proposés, la possibilité ou l'impossibilité du regroupement familial, le droit d'accès ou non à une aide, etc., sont autant de facteurs qui vont influencer sur cette intégration*<sup>21</sup>.

Il divieto al ricongiungimento familiare dello Stato elvetico si combina dunque con l'assenza di protezione dei migranti da parte dello Stato italiano. Lo spazio di frontiera che ci interessa si rivela una zona grigia al margine della politica di sicurezza sociale dei due stati-nazione. Si tratta di uno spazio di precarietà, dove la Chiesa, attore tradizionale nell'accoglienza degli orfani e nel sostegno dei migranti, interviene a compensare la mancanza di protezione sociale da parte dello Stato nei confronti dei suoi cittadini "doppiamente assenti"<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> A questo proposito vedi la tesi di dottorato in diritto difesa presso l'Université Libre de Bruxelles: Milène Nys, *L'immigration familiale à l'épreuve du droit. Le droit de l'étranger à mener une vie familiale normale*, Bruxelles, Bruylant, 2002, p.2.

<sup>19</sup> Malgrado le condizioni severe di ricongiungimento familiare, l'amministrazione elvetica non può impedire il progressivo insediamento di interi nuclei familiari sul territorio. Di fronte ai problemi d'integrazione crescenti, le élites elvetiche realizzano l'importanza di passare a una politica di stabilizzazione che tuttavia resta lacunosa a livello di protezione della famiglia. Nel corso degli anni Sessanta e Settanta la problematica dell'integrazione degli stranieri e della situazione dei loro figli appare progressivamente sulla scena pubblica. La partecipazione della Svizzera al convegno internazionale del 1973 è indicativa a tale proposito, come anche il fatto che il rappresentante che partecipa sia il capo della polizia degli stranieri. Vedi: Centre international de l'enfance, *Les enfants de travailleurs migrants en Europe*, Colloque international organisé à Paris 19-22 mars 1973, Les Editions ESF, 1974.

<sup>20</sup> Jean-Pierre Tabin, *Les paradoxes de l'intégration. Essai sur le rôle de la non-intégration des étrangers pour l'intégration de la société nationale*, Antipodes, Lausanne, 1999, p. 123.

<sup>21</sup> Tabin, *op. cit.*, p. 68.

<sup>22</sup> L'espressione è tratta da Sayad Abdelmalek, *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité*, Editions Universitaires De Boeck-Wesmael, Bruxelles, 1991.